

Cinzia Zambrano

Dopo l'annuncio, i fatti. A ventiquattro ore dalla clamorosa decisione del premier spagnolo Zapatero di ritirare «il più presto possibile» il proprio contingente militare dall'Iraq, ieri il ministro della Difesa José Bono ha fornito i dettagli operativi: il ritiro «è già in corso». «È già stato definito un piano operativo», ha spiegato Bono in una conferenza stampa ieri sera, le truppe torneranno «il più presto possibile e nella massima sicurezza». Il processo è cominciato e sarà portato a termine rapidamente, occorreranno meno di 6 o 8 settimane», ha detto Bono, aggiungendo che il ritiro «rafforza la democrazia e i rapporti con i nostri alleati» e lodando il «coraggio» dell'iniziativa di Zapatero.

Un'iniziativa che, invece, non è proprio andata giù alla Casa Bianca, per la quale la «svolta Zapatero» sull'Iraq è un'ennesima e pesantissima tegola sulla testa di Bush e sulla sua strategia militare. Pur ostentando ottimismo per bocca del suo portavoce Scott McClellan, «In Iraq la coalizione è forte», in una telefonata al premier spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero, il presidente americano non ha nascosto il «suo rammarico» per il «brusco ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq», avvertendo, quasi in modo stizzito, il nuovo inquilino della Moncloa a «valutare attentamente future azioni per evitare di dare ai terroristi e ai nemici della libertà in Iraq un apparente sostegno morale». Una telefonata breve, durata in tutto cinque minuti, nel corso della quale Bush si è augurato che il ritiro spagnolo avvenga «in maniera coordinata e non metta a repentaglio le altre forze della coalizione in Iraq». Con Bush si schiera anche il suo avversario alle presidenziali di novembre, il democratico John Kerry. «La Spagna e tutto il mondo hanno un interesse a ricostruire l'Iraq e a fare in modo che non diventi un covo di terroristi o uno Stato in bancarotta», ha detto il senatore del Massachusetts, «speravo che il premier rivedesse la sua posizione».

Washington, dunque, boccia in pieno la decisione di Madrid di ritirare immediatamente i 1432 militari spagnoli di stanza in Iraq. Una scelta, annunciata da Zapatero nel giorno del suo insediamento, che incrina i finora grazie ad Aznar - idilliaci rapporti Usa-Spagna. Il ministro degli Esteri spagnolo Ange Moratinos in un'intervista pubblicata sul quotidiano *El País* si è affrettato a dire che la scelta di Zapatero «non dovrebbe avere conseguenze» sui rapporti bilaterali di cui è al di là dell'Oceano, spiegando che il ritiro dei soldati spagnoli non rappresenta «un cedimento al terrorismo». Parole che Moratinos ribadirà anche di persona, dal momento che proprio oggi sarà prima in Irlanda, presidente di turno dell'Unione europea, e poi Washington: un viaggio durante il quale incontrerà il suo omologo america-

IRAQ la guerra infinita

Il ministro della Difesa José Bono: abbiamo già un piano operativo i militari torneranno in patria nella massima sicurezza



Gli altri paesi della coalizione confermano la loro presenza in Iraq, ma escludono l'invio di nuove truppe. Il capo della diplomazia spagnola Moratinos oggi a Washington

La Spagna comincia il ritiro dall'Iraq

I soldati a casa in un mese e mezzo. L'ira di Bush: sbagliato dare speranza ai terroristi



Soldati spagnoli nel deserto di Najaf. Foto di Saurabh Das/Ap



aprile il mese nero

Oltre 700 i caduti americani in Iraq

WASHINGTON I militari americani caduti in Iraq hanno superato i 700: almeno ufficialmente, sono 708, mentre i caduti in combattimento per fuoco nemico hanno superato i 500, arrivando a 511. I dati del Pentagono indicano che nel fine settimana sono stati uccisi 21 soldati americani e confermano che s'avvicina ormai il momento in cui la guerra all'Iraq avrà inflitto alle forze armate degli Stati Uniti il doppio delle perdite della Guerra del Golfo del 1991 (382). Aprile ha già visto la morte di 110 americani: è il mese di gran lunga più letale, ben peggio dell'aprile di guerra del 2003, quando vi furono 73 caduti, e del novembre del Ramadan, con 82 caduti. Ed è la fase più letale del conflitto: per ritrovare cifre simili bisogna

risalire all'inizio dei combattimenti nel marzo 2003, quando, tra il 19 e il 31, ci furono 65 caduti. Ma la Casa Bianca continua a sostenere che non si può parlare di recrudescenza dei «maggiori combattimenti», che il presidente George W. Bush dichiarò conclusi il primo maggio dell'anno scorso. Dopo di allora gli Stati Uniti hanno perso ben 570 soldati. Gli alleati degli Usa in Iraq hanno invece perso, complessivamente, un centinaio di soldati: 58 britannici, 17 italiani, nove spagnoli, cinque bulgari, quattro ucraini, due polacchi, due thailandesi, un danese, un estone e un salvadoregno.

In Afghanistan il numero dei morti americani è di 115: il totale delle perdite americane sui due fronti raggiunge dunque le 823. Non si dispone di dati su perdite degli alleati degli americani in Afghanistan. In Iraq i caduti militari americani per mano nemica sono stati almeno 511, le vittime di fuoco amico o incidenti 197. In Afghanistan ci sono stati 49 caduti da fuoco ostile, 66 vittime di fuoco amico o incidenti, secondo dati recentemente rivisti.

no Colin Powell «deluso» dalla scelta di Madrid - e la consiglia per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. «Abbiamo preferito non continuare a mantenere dubbi ed incertezze sul nostro atteggiamento», ha continuato Moratinos, aggiungendo di aver informato Powell, prima dell'annuncio di Zapatero.

Un'annuncio che fin dall'inizio e per tutta la giornata di ieri ha suscitato pronte e diverse reazioni. Non solo sul piano internazionale. Severe critiche alla scelta di Zapatero sono arrivate dall'opposizione conservatrice spagnola, secondo cui la Spagna sarà ora «più vulnerabile» al terrorismo. «Prendere una decisione del genere in fretta e a sorpresa non rappresenta certo un messaggio positivo nella lotta contro il terrorismo, e rende la Spagna più vulnerabile», ha tuonato Mariano Rajoy, successore come segretario generale del Partito Popolare dell'ex primo ministro, José María Aznar. Immediata la replica di Moratinos, che ha liquidato come «false» le accuse di Rajoy, ricordando come il ritiro delle truppe dall'Iraq fosse uno degli impegni assunti in campagna elettorale da Zapatero, non una cosa «a sorpresa». A livello internazionale, le reazioni sulla scelta di Zapatero hanno rispecchiato gli stessi schieramenti che si creano alla vigilia dell'attacco. La reazione più dura è stata quella del premier australiano John Howard, uno dei più stretti alleati degli Stati Uniti, secondo cui la decisione della Spagna «incoraggerà chi sta cercando di ritardare lo sviluppo di un Iraq libero e democratico». Non entra invece nel merito della «decisione sovrana» presa da Madrid il governo giapponese, che per bocca del portavoce Yasuo Fukuda sottolinea che la Spagna «ha riaffermato che continuerà attivamente a partecipare alla ricostruzione dell'Iraq». «Non ci aspettavamo che una decisione del genere sarebbe stata presa in occasione del terzo rinnovo del contingente», ha commentato, sorpreso, il ministro della Difesa polacco Jerzy Szmajdzinski, mentre sia per il Portogallo che per l'Honduras, la decisione di Zapatero non avrà alcuna influenza sulla loro presenza in Iraq. Quasi tutti i Paesi della cosiddetta «coalizione dei volenterosi» hanno ribadito comunque il loro impegno a restare in Iraq, escludendo di aumentare i loro contingenti. Ponendo a questo punto una domanda lecita: chi occuperà il buco che lascerà il contingente spagnolo? La risposta arriva da Mark Kimmitt, vice comandante delle operazioni militari della coalizione: con la partenza degli spagnoli «non ci sarà alcun vuoto nella sicurezza del Paese, si tratta di numeri che dovrebbero essere facilmente rimpiazzati». Come? Secondo il generale, i militari spagnoli potranno essere sostituiti in vari modi, con una diversa distribuzione delle forze sul terreno, con nuovi contributi militari o con unità della coalizione attualmente dislocate in altre zone del Paese.

l'intervista Giandomenico Picco

«Onu in campo ma solo con l'accordo delle etnie irachene»

L'ex vicesegretario delle Nazioni Unite: la scelta di Madrid riguarda soprattutto i rapporti Spagna-Usa

Umberto De Giovannangeli

Il coinvolgimento delle Nazioni Unite, la drammatica questione degli ostaggi, il difficile rapporto con le varie fazioni etnico-religiose che si contendono il potere nell'Iraq del dopo-Saddam. Sono i temi più scottanti al centro del nostro colloquio con Giandomenico Picco, già vice segretario generale delle Nazioni Unite. «Una presenza dell'Onu in Iraq - sottolinea Picco - non può essere imposta dall'esterno ma deve in qualche modo scaturire da colloqui e intese con le varie forze politiche irachene».

Di fronte all'escalation di violenza che segna il sanguinoso dopoguerra iracheno, da più parti si invoca l'intervento delle Nazioni Unite. Ma a quali condizioni questo intervento potrebbe determinarsi?

«Ancora prima delle condizioni, è importante cercar di capire in che misura l'intervento e una presenza Onu potranno essere di beneficio. Occorre essere veritieri con noi stessi su quanto questo intervento dell'Onu possa essere "miracoloso" o meno. Non si possono avere aspettative che sono superiori alle capacità reali. Lo scenario che si sta profilando mi pare il seguente: una risoluzione dell'Onu che dia un certo "cappello" alle forze militari che sono presenti adesso e che potrebbero essere incrementate

dalle truppe di altri Paesi se si determinerà, per l'appunto, il "cappello" Onu; la seconda parte, è l'intervento delle Nazioni Unite volto a facilitare le elezioni del gennaio 2005, e questo intervento, che è già iniziato, continuerà. La terza parte è capire se ci sarà un altro ruolo politico per Kofi Annan in Iraq, e questo rimane un punto interrogativo».

In questa chiave, la decisione del nuovo premier spagnolo, José Luis Zapatero, di accelerare il ritiro del contingente spagnolo dall'Iraq, può avere una qualche ricaduta sul passaggio delle consegne all'Onu?

«Non arrivo a valutare quanto la decisione di Zapatero possa avere una diretta implicazione su quello che si deciderà all'Onu per ciò che concerne il testo della risoluzione, non ritengo però che il suo impatto possa essere stravolgente. La decisione del premier

Di fronte all'attuale escalation non ci si può attendere un miracolo dalla presenza dell'Onu

Zapatero ha più importanza per quel che riguarda la Spagna e il suo rapporto con gli Stati Uniti».

Il segretario generale delle Nazioni Unite ha più volte ribadito che l'Onu ritornerà in Iraq solo dopo che saranno ripristinate condizioni di «sicurezza». Ma queste condizioni possono essere garantite con la sola forza militare o c'è bisogno di un sostanziale cambio di strategia politica, in particolare nel rapporto con le varie fazioni e comunità etnico-religiose irachene?

«Io penso che Kofi Annan consideri indispensabile una presenza dell'Onu che sia il risultato di colloqui con le varie forze politiche irachene, anche se oggi esse sono sia frammentate e sia di difficile consultazione. Comunque dei contatti l'Onu li ha con varie forze irachene e dunque ritengo che occorra certamente un accordo e una richiesta proprio anche da parte irachena per certi ruoli. Penso altresì che sia quasi inevitabile che comunque questi accordi che potranno definirsi tra iracheni e Nazioni Unite, siano accompagnati anche da una protezione militare dell'Onu in Iraq, perché abbiamo visto che vi sono vari gruppi in Iraq che non amano molto l'Onu, indipendentemente da qualsiasi decisione che verrà presa. Un minimo di protezione militare per funzionari Onu, specie se si muoveranno in

numero notevole, è comunque indispensabile. La speranza è che la maggioranza del popolo iracheno e dei Paesi confinanti preferisca un Iraq stabile al caos. In questa ottica, una soluzione potrebbe essere favorita da una presenza militare arabo-islamica coordinata con l'Onu».

Nella logica della «guerra preventiva» propria dei «neocon» americani, l'abbattimento del regime di Saddam Hussein avrebbe dovuto aprire una nuova fase di democratizzazione non solo in Iraq ma nell'intero Medio Oriente. Che cos'è che non ha funzionato?

«Quello che non ha funzionato è che non c'è ancora una stabilità in Iraq, quindi prima di vedere se la teoria della democrazia in Medio Oriente funziona, bisogna aspettare la democrazia in Iraq, ancora lontana da determinarsi. Mi lasci aggiungere, però, che nella misura in cui si crede veramente in queste teorie, è bene anche ricordare che abbiamo già avuto che altri Paesi arabi democratici in Medio Oriente, in particolare il Libano. In quel Paese vige da parecchi decenni un regime democratico, naturalmente con tutte le imperfezioni che si possono rilevare, ma questo non mi pare che abbia portato un "contagio" benefico nella Regione».

Lei ha fatto riferimento al Libano, e questo ci porta ad un altro elemento di drammatizza-

zione della situazione in Iraq: la pratica dei sequestri. Lei che ha avuto un ruolo di primo piano ai tempi del Libano, nelle mediazioni che portarono alla liberazione di diversi ostaggi occidentali, come crede si debba affrontare questa vicenda oggi in Iraq?

«I gruppi coinvolti in questi sequestri in Iraq sembrano essere di diversa origine. Ogni rapimento è un caso diverso, e in Iraq abbiamo ancora troppe incognite per poter fare un'analisi di quello che sta succedendo su questo fronte. Personalmente, non so ancora chi siano i vari gruppi che hanno rapito queste persone e quindi è difficile poter fare paragoni. Quello che risulta chiaramente è che questi gruppi potrebbero essere di diverso colore e di diversa provenienza. E qui nasce la domanda fondamentale, risolutiva per attuare poi una qualsiasi strategia di intervento, se sono emanazione di Al Qaeda o del vecchio regime saddamita o siano di altra natura».

Nelle mani di una milizia irachena ci sono ancora tre cittadini italiani. Ci si interroga sulle mosse più opportune da fare per liberarli. Sulla base della sua esperienza, come pensa sia più opportuno muoversi?

«La prima cosa a cui tendere è quella di acquisire, come mi pare si stia cercando di fare, più informazio-

ni possibili su chi siano i rapitori. Pre-disporre una tattica d'intervento senza prima sapere con chi si ha a che fare, porterebbe a un tragico fallimento. Se queste persone sono ex saddamiti o sono terroristi legati ad Al Qaeda, il modo di operare è chiaramente diverso che se fossero una frangia impazzita del mondo sciita, per esempio. Se Al Qaeda ha a che vedere con questi ostaggi il problema è più grosso, perché il network terrorista che fa capo a Osama Bin Laden non ha mai negoziato con nessuno e per nessuno. D'altro canto, prendere contatto con i rapitori non è certamente sbagliato, quello che però poi conta è capire che cosa gli si dice. Ma il contatto è inevitabile, altrimenti non c'è neanche la base per poter immaginare il da farsi. Contattare i rapitori non significa di per sé trattare. Trattare vuol dire riuscire a stabilire un canale di comunicazione che è sempre positivo, e da qui

Una soluzione potrebbe essere una forza militare arabo-islamica coordinata con l'Onu

sviluppare poi la mediazione vera e propria».

Come valuta il tentativo di coinvolgere Teheran e Damasco nella partita degli ostaggi e più in generale nella ricerca di una soluzione politica alla terza guerra irachena?

«Parlare di isolamento dell'Iran mi pare francamente improprio, visto che il governo iraniano è stato il primo a riconoscere il Consiglio di governo iracheno messo in piedi dagli americani all'inizio della loro occupazione. Teheran ha sempre incoraggiato gli iracheni in esilio in Iran a cooperare con le forze antisaddamite e quindi anche con la coalizione. L'Iran è tutt'altro che fuori gioco nella partita aperta in Iraq per la definizione dei nuovi assetti di potere, anche se gli americani si lamentano di una serie di cose, inclusa l'esistenza della brigata Badr, che fa parte delle milizie sciite che l'Iran appoggia. Per quanto riguarda la Siria, il discorso è diverso, come dimostrano i recenti scontri scoppiati sulla frontiera siriana. Il rapporto con Damasco è da una parte più facile, perché in fondo Siria e Stati Uniti hanno rapporti diplomatici ufficiali, mentre non esistono tra Washington e Teheran, e al tempo stesso è un rapporto estremamente complicato perché la Siria ha anche un ruolo molto più diretto nell'altro fronte caldo mediorientale, quello del conflitto israelo-palestinese».